

I risparmi non risparmi del taglio dei parlamentari

Mi chiedo se qualcuno si ricordi ancora di quel noto personaggio politico che, opponendosi all'arruffata riforma costituzionale predisposta da Matteo Renzi, contropropose tre soli punti nodali, definendoli "una riforma approvabile dai due terzi dei parlamentari, che si può fare in sei mesi". Come nello stile di quell'uomo politico, il sobrio "pacchetto" di riforme era intelligente, ma peccava di presunzione, nel senso etimologico del termine: presumeva che due terzi dei parlamentari condividessero, ovviamente, la sua idea. Ovviamente, non fu così.

A distanza di quasi tre anni, una compagine governativa, che il freddo razionalismo di Massimo D'Alema (perché è di lui che parliamo) non poteva neppure concepire, sta operando una riforma "materiale" della Costituzione, semplicemente impegnando molto poco il Parlamento. Tuttavia, pur non essendo un momento favorevole per una produzione legislativa di ampio respiro, il Movimento 5 Stelle ha potuto inserire nella propria scheda delle "cose fatte" uno spezzone di "riforma costituzionale", che viene definito (nessun costituzionalista sarebbe stato capace di tanta efficacia) "taglio delle poltrone".

In un relativo disinteresse dell'opinione pubblica, il giorno 7 febbraio 2019 in Senato, in data 9 maggio 2019 alla Camera dei deputati ed il 10 luglio in seconda lettura al Senato (come d'obbligo per le leggi di natura costituzionale) è stato votato favorevolmente un disegno di legge costituzionale che pratica un taglio lineare al numero dei parlamentari. Da 630 deputati si passa a 400 e da 315 senatori a 200. Entro questi numeri, i deputati eletti all'estero da 12 passano a 8 ed i senatori da 6 a 4. Ai senatori a vita, di nomina presidenziale, sono destinati cinque seggi in tutto. Per gli amanti dei numeri, diciamo che la riduzione è pari, al 36,5% per ogni Camera e che si passa da un rapporto di 96.006 abitanti per ogni deputato a 151.210 abitanti e per ogni senatore da 188.424 a 302.420. In ogni Regione il numero minimo di senatori

eletti da 7 cala a 3 (immodificata la Valle d'Aosta: 1 ed il Molise: 2).

Per gli amanti delle statistiche possiamo dire che l'Italia ha in Europa il più alto numero di parlamentari eletti (945), ma come rapporto deputato/abitanti, si colloca in una posizione mediana: un deputato ogni 100.000 abitanti, come in Gran Bretagna, quasi come lo 0,9 di Francia e Germania, ben lontana dai 3,6 deputati della Finlandia o dai 3,1 della Danimarca o anche soltanto dai 2,2 del Portogallo. Con le riduzioni previste, l'Italia si colloca al più basso rapporto di rappresentatività con 0,7 deputati ogni 100.000 abitanti, superando anche la Spagna con il suo rapporto di 0,8. Questo è tutto per quanto riguarda la riforma, rimandando alla legge elettorale il ridisegno di collegi necessariamente estesi e, per l'estero, l'accorpamento di qualche continente.

Non essendosi modificato nulla del sistema bicamerale, cosiddetto perfetto, la riduzione dei parlamentari non inciderà sulla funzionalità e celerità dei lavori delle Camere, ma vi sarà qualche problema di rappresentatività in Parlamento e nelle 14 commissioni permanenti di Camera e Senato.

Sproporzioni si riscontrano nel rapporto numerico tra i corpi elettivi del Presidente della Repubblica. Lo sbandierato taglio di spesa viene stimato tra i 300 ed i 500 milioni per una legislatura di cinque anni: non molto, dal momento che restano invariate le spese delle strutture, del personale e generali di funzionamento.

L'iter proseguirà con l'ultimo passaggio in seconda lettura presso la Camera dei Deputati ed, infine (poiché manca la maggioranza dei due terzi), se richiesto da un quinto dei senatori e dei deputati o da 500.000 elettori o da cinque Regioni, si indirà un referendum confermativo. In quest'ultimo caso, sarà opportuno ipotizzare i risparmi della prima legislatura post riforma, per dare copertura ai 300 milioni di spesa per lo svolgimento della consultazione elettorale.

Pietro Pandiani